

Il futuro è immaginare il mondo

SEGUE DA PAGINA 17

È dopo queste concrete argomentazioni politiche che il discorso prende il volo. Ce ne accorgiamo dall'irruzione di un altro procedimento poetico: la ripetizione cumulativa, accompagnata dal crescere ispirato della voce e dal ritorno alle grandi metafore bibliche. «Ci chiedono: quando sarete soddisfatti? Non saremo mai soddisfatti», risponde; e ripete: non saremo mai soddisfatti, finché saremo soggetti agli orrori della brutalità poliziesca; non saremo mai soddisfatti finché non potremo riposare negli alberghi e nei motel, non saremo mai soddisfatti finché la nostra mobilità sociale sarà solo da un ghetto a un ghetto più grande, finché i nostri figli saranno umiliati dalle scritte «solo per bianchi», finché i neri in Mississippi non potranno votare e a New York penseranno di non avere nulla per cui votare. «No, no, non siamo soddisfatti, e non saremo soddisfatti finché la giustizia scorrerà a valle come le acque e il diritto come un fiume possente».

In queste parole c'è anche qualcosa del Martin Luther King futuro, capace di estendere la lotta dalle ingiustizie di diritto al Sud alle ingiustizie economiche di fatto al Nord. Troppo spesso dimentichiamo che la manifestazione del 28 agosto era convocata «per il lavoro e per la libertà», che i suoi promotori sono innanzitutto sindacalisti, che tra le sue rivendicazioni dichiarate erano la parità universale nella formazione e dignità del lavoro e l'aumento dei minimi salariali. E che nel suo discorso John Lewis, dello Student Non Violent Coordinating Committee (l'organizzazione da cui poco tempo dopo scaturirà il grido «Black power») aveva gridato: «Oggi manifestiamo per il lavoro e la libertà, ma non abbiamo niente di cui essere orgogliosi. Centinaia e migliaia di nostri fratelli non sono qui perché sono pagati con paghe di fame o non sono pagati affatto, mezzadri nel Mississippi che lavorano per meno di tre dollari al giorno, 12 ore al giorno... Ci dicono di essere pazienti e aspettare, ma non possiamo essere pazienti... Fino a quando possiamo essere pazienti? Vogliamo la libertà e la vogliamo adesso» (e bisogna ascoltare le registrazioni per rendersi conto dell'ovazione possente che accoglie quel «now!»).

Qui sta il passaggio più fragile e più potente del discorso. Da un lato, a chi grida *freedom now!*, King offre un generico ottimismo: «Tornate al Mississippi, tornate all'Alabama, tornare alla Sud Carolina, tornate alla Georgia. Tornate alla Louisiana, tornate allo squallore e ai ghetti delle città del nord, sapendo che *in qualche modo (somehow)* questa situazione può essere cambiata e lo sarà». In quale modo? Con che strumenti, con che potere? Ma intrecciando la retorica delle origini democratiche con la Bibbia e gli spiritual, King fonda questa vaga speranza sul potere immateriale ma irresistibile della visione: è il momento indimenticabile del suo ribadito «I have a dream». Per cambiare la situazione è decisiva la forza morale, la indomata soggettività e la ritrovata dignità di un movimento che si è dato una visione. Senza il sogno la realtà non cambierà mai. Utto il resto, le politiche e le strategie, viene dopo.

Di qui la potenza e l'ambiguità di questa figura. Certo, il sogno rinvia a un futuro senza data - «One day», un giorno («che succede a un sogno differito?» aveva scritto Langston Hughes: «avvizzisce con un grappolo al sole, imputridisce come una piaga? Marcisce, si affloscia come un carico pesante? O invece esplose?»). Eppure, il sogno è la più alta delle possibilità umane, la capacità di vedere l'invisibile, dargli forma, cominciare a cercarlo.

Il «sogno americano» è infine questo: non che gli americani sognino di più o sognino tutti lo stesso sogno o abbiano dei sogni tanto diversi dai normali sogni del genere umano. È che, nel momento in cui parole come «ricerca della felicità» o come «sogno» entrano nel lessico politico, il futuro è affidato all'umanità profonda di ciascun cittadino. Nel suo sogno, King intreccia l'ideologia liberale della rivoluzione americana, che attribuisce i diritti alla sfera individuale, con l'etica della controcoltura, che fa nascere la rivoluzione dall'interno di ciascuno di noi.

Anche noi abbiamo un nostro sogno differito, un contratto non soddisfatto: quell'articolo 3 della Costituzione che va anche oltre il «sogno americano», perché proclama che realizzare la ricerca dell'uguaglianza è soprattutto «compito della Repubblica». La cattiva politica di oggi non si limita a differire il sogno: lo azzera, lo annulla, lo nega. Perciò il sogno americano di Martin Luther King ricorda anche a noi che la possibilità di un futuro comincia nell'immaginare un altro mondo, cercare di dargli forma, e provare a realizzarlo.

ALESSANDRO PORTELLI



La celebre foto di Martin Luther King durante il discorso al Memorial di Washington

Un potente sermone

SARA ANTONELLI

IL PRIMO A PENSARCI È STATO IL SINDACALISTA A. PHILIP RANDOLPH. Era il 1941 e per protestare contro l'esercito e l'industria bellica che rifiutavano di ingaggiare i neri, gli viene in mente di organizzare una marcia a Washington. Gli si affianca subito Bayard Rustin, un giovane attivista - quattro anni prima si è dato da fare per sostenere i nove Scottsboro Boys accusati dello stupro di due donne bianche - e un iscritto, come Randolph, al Partito socialista americano. I due lavorano instancabilmente, raccolgono adesioni e finiscono sui giornali di tutto il paese. Fanno così tanto baccano che F. D. Roosevelt convoca Randolph e Walter White, il segretario generale dell'influente National Association for the Advancement of Colored People (Naacp), alla Casa bianca. L'incontro va bene perché una settimana dopo il presidente emana l'*Executive Act 8802* che vieta alle agenzie federali e all'esercito di adottare pratiche discriminatorie nei confronti dei neri. La marcia viene annullata. Randolph e Rustin però non smettono di pensarci.

Più di quindici anni dopo, nel 1957 organizzano il *Prayer Pilgrimage for Freedom*, un raduno ai piedi del Lincoln Memorial, a Washington, cui partecipano i maggiori leader dei movimenti di liberazione nera. L'occasione è il terzo anniversario della sentenza *Brown v. Board of Education* che ha messo fuori legge la segregazione scolastica. Si tratta di un incontro festoso, ma osservato in retrospettiva, sembra una prova generale: quel 17 maggio tra gli oratori c'è anche Martin Luther King, il giovane pastore che si messo in luce durante il Montgomery Bus Boycott, e il suo discorso

Dal 1941 al 1963 Le tappe che portarono alla «Marcia per il lavoro e la libertà» Le battaglie per i diritti che uniscono Lincoln a King e Obama

punta più in alto.

Figlio di un influente pastore di Atlanta, Georgia, Martin Luther King era arrivato alla Dexter Avenue Baptist Church di Montgomery, Alabama, nel 1954, a 25 anni. Sta concludendo il dottorato alla Boston University e giunge in città con la bella moglie che presto partorirà la loro prima bambina. Tutto tranquillo e tutto nella norma. Il 1 dicembre del 1955, però, la polizia arresta Rosa Parks, un'attivista della Naacp, che si è rifiutata di cedere un posto destinato ai passeggeri bianchi di un autobus della città, e tutto cambia. Il 2 dicembre i leader politici e religiosi cittadini si riuniscono nel seminterrato della chiesa di Dexter Avenue e ne escono con intenzione di boicottare il trasporto pubblico della città. Il 5 dicem-

bre King viene eletto presidente della Montgomery Improvement Association (Mia), la struttura responsabile dell'organizzazione di un boicottaggio che durerà 13 mesi. L'uomo giusto al posto giusto, insomma.

Quando due anni dopo parla al *Prayer Pilgrimage for Freedom*, King è già un leader. Si rivolge a un pubblico molto numeroso per la prima volta nella sua vita, ma è sicuro, diretto, preciso. Pronuncia un discorso ispirato e il giorno dopo i giornali parlano solo di lui, del pastore che, chiedendo «Dateci il voto!», ha trasformato l'incontro di preghiera in una protesta. Non è più l'uomo giusto nel posto giusto - non solo - bensì un uomo politico che ha un progetto e una strategia, e un consigliere fidato: Bayard Rustin.

Rustin che, come visto, è un attivista della prima ora, è un uomo colto e capace: è lui ad ampliare le conoscenze filosofiche di King, a istruirlo in dettaglio sulla non-violenza di Gandhi (era andato a studiarla in India), a rileggergli i discorsi, a riunire tutti i leader delle associazioni nere nella Southern Christian Leadership Conference (Sclc), e a concepire strategie di lotta sempre diverse, sempre più ambiziose. Ed è Rustin, insieme a Randolph, il vecchio compagno di lotta, a organizzare la marcia su Washington del 1963.

L'idea questa volta è di King. Vuole ricordare al paese che cento anni dopo l'Editto di emancipazione degli schiavi del presidente Abraham Lincoln, i neri d'America restano cittadini di seconda classe. Vuole un secondo Editto. Vuole un *Executive Order* che abroghi la segregazione in tutti gli Stati Uniti. Vuole mettere John Fitzgerald Kennedy sotto pressione e ci riesce: Kennedy è sotto pressione, a sini-

SENTENZE E PRINCIPALI PROVVEDIMENTI

1896

Con la sentenza «*Plessy v. Ferguson*» la Corte Suprema degli Stati Uniti stabilisce la costituzionalità della segregazione tra bianchi e neri, in base al concetto «Separati, ma uguali». Ovvero, a patto che la separazione rispetti il 14° emendamento (uguale protezione davanti alla legge).

1944

«*Smith v. Allwright*» stabilisce che

l'esclusione dei neri dalle primarie del Texas viola il Quindicesimo Emendamento (protezione del diritto di voto). Il caso viene difeso da Thurgood Marshall, responsabile dell'ufficio legale della Naacp.

1946

«*Morgan v. Virginia*» stabilisce che la legge della Virginia sulla segregazione dei mezzi di trasporto tra gli stati è incostituzionale. Il caso viene difeso da Thurgood Marshall.

1948

«*Shelley v. Kraemer*» stabilisce l'incostituzionalità delle pratiche che vincolano un immobile a proprietari esclusivamente bianchi. Il caso viene difeso da Thurgood Marshall.

1954

«*Brown v. Board of Education of Topeka, Kansas*», abolisce una volta per tutte la segregazione scolastica. Il caso viene difeso da Thurgood Marshall.

1955

«*Holmes v. Atlanta*» stabilisce che le strutture ricreative municipali non possono essere segregate.

1956

«*Browder v. Gayle*» stabilisce che i mezzi di trasporto dell'Alabama non possono essere segregati. Cinque settimane più tardi gli attivisti neri mettono fine al Montgomery Bus Boycott.